

LA STORIA

Padre Tonino Taliano, gesuita, è rientrato da poco in Italia, dopo 52 anni di missione in Madagascar. L'incontro con Padre Geppo, gli impegni in Madagascar, le lezioni ricevute dai poveri: in Africa sanno essere sereni di fronte agli imprevisti della vita, invece noi ci agitiamo. "Soffro per i nostri errori, ma non mi scandalizzo".

"Nei 52 anni in cui sono stato in Madagascar, so di aver fatto ben poco: la mia è stata appena una goccia, nel mare dei bisogni. Non mi glorio per questo. Però ho cercato di fare quello che mi è stato chiesto, e di farlo bene". Sorride Padre Tonino Taliano, gesuita, rientrato in Italia da qualche settimana, dopo più di mezzo secolo di missione in Madagascar: "Sono nato a Montà d'Alba il 25 maggio 1943. Mio padre era soldato sulle montagne, per il conflitto contro la Francia. L'8 settembre 1943 è tornato a casa e per lui la guerra si è chiusa lì".

In famiglia quanti eravate?

"Eravamo quattro figli, io sono il terzo. Mio padre lavorava la terra, avevamo la campagna: vigne, grano e un po' di pesche. La povertà per fortuna non l'ho conosciuta".

Come mai è diventato gesuita?

"Frequentavo la quinta elementare e un giorno è arrivato a Montà Padre Geppo Arione, alla ricerca di vocazioni. Ci ha parlato della missione, ha chiesto chi voleva diventare missionario in Africa e io sono stato l'unico ad alzare la mano! Così ho fatto le medie a Cuneo, il liceo classico alla scuola dei gesuiti a Torino e nel 1963 sono entrato in noviziato. È stata dura, ma si respirava l'atmosfera del

Concilio Vaticano e tante cose le avevo già capite. Ho avuto la fortuna di avere al mio fianco Padre Pierino Ghi (un sant'uomo che dava fiducia): nei momenti di difficoltà, mi ha sempre incoraggiato e sostenuto! Me lo sento ancora vicino".

Le reazioni in famiglia?

"C'erano opinioni diverse sul mio futuro, mia madre ha capito e mio padre ha trovato le 5 mila lire al mese (nel 1954 erano soldi) per pagare la retta e farmi studiare. Sono stato ordinato prete il 29 giugno 1974 a Montà, dal Vescovo di Alba".

Come mai missionario in Madagascar?

"La prima volta che sono andato in Africa è stata nel 1968, sono stato laggiù un anno per imparare la lingua malgascia, appena finiti i tre anni di studio della filosofia. Il Madagascar è nell'Oceano indiano, a 350 chilometri dall'Africa".

Il primo impatto con l'Africa?

"Nel 1968, sette anni dopo l'avvenuta indipendenza dalla Francia, c'era una povertà diffusa. Oggi la situazione è più penosa: il 75 per cento della gente è povera, poi c'è la classe media e i ricchi. I cinesi hanno conquistato il mercato".

Cosa ha fatto in Madagascar?

"Ho lavorato su tre impe-



gni. Il primo: essere un prete di campagna, molto povera e fatta di capanne. Il riso per tutti però c'è sempre stato. In due gesuiti, seguivamo 36 chiese, i cattolici all'inizio erano 21 mila su una popolazione di 45 mila persone. Secondo impegno: il gesuita deve

dare accompagnamento spirituale e fare formazione intellettuale e io l'ho fatto soprattutto con i religiosi e le suore, che sono una forza della Chiesa. Terzo impegno: seguire i giovani aspiranti gesuiti, che arrivano da noi dopo il liceo, non sempre motivati".

Padre Tonino, 52 anni in Madagascar

"La mia è stata appena una goccia nel mare immenso dei bisogni"

Cosa lasciano in lei i 52 anni di missione?

"Mi hanno insegnato tante cose! Soprattutto ad accettare gli altri, le diversità, a vedere il positivo della vita. Sono partito con l'idea di dare e in Madagascar ho ricevuto molto di più. Soprattutto dai poveri, che ci insegnano la generosità: un proverbio malgascio recita che 'Bisogna saper spartire anche una cavalletta' (i bambini le mangiano dopo averle arrostito)".

Perché è tornato da poco in Italia?

"Quando sono partito, laggiù mancavano i preti e qui da noi ce ne erano tanti, oggi la situazione si è invertita. Ho pensato: 'Il missionario va dove c'è più bisogno'. E anche per questo a 77 anni torno in Italia, e sono sereno. E a disposizione, salute permettendo".

Non le è mai mancata una sua famiglia o i figli?

"Per fortuna, grazie a Dio, sono nato in una famiglia serena, dove non ho mai visto litigare mio padre e mia madre: ho avuto grande affetto, certezze e sostegno. Poi ho trovato comunità dove mi hanno sempre accolto bene".

La sua più grande qualità?

"Ne ho poche! Forse la serenità d'animo, cerco di non arrabbiarmi mai!".

E il suo più grande difetto?

"Ne ho tanti! A volte mi scoraggio, e recupero con la preghiera".

La Chiesa cattolica come la vede?

"Soffro per i nostri errori, ma non mi scandalizzo".

La felicità per lei?

"Sono felice da quando ho capito che Dio è amore e mi è vicino! Se rivivo un'altra volta, faccio di nuovo il missionario gesuita. Invito a non perdere la fede: Dio è amore e alla fine dei nostri giorni saremo giudicati sull'amore. La vita ha un senso solo se si ama".

Tornando in Italia, cosa prova?

"Non mi aspettavo una situazione così, di quasi panico, per il virus. Pensiamo di essere forti di fronte alle difficoltà e invece dimostriamo di essere deboli. In Africa sanno essere sereni di fronte agli imprevisti della vita, invece noi ci agitiamo".

Si può chiedere a un gesuita se Dio esiste?

"Certo! I tre anni dello studio della filosofia, per me, sono stati quelli segnati dalla ricerca sull'esistenza di Dio. Dopo aver partecipato in Francia a un incontro, i dubbi sull'esistenza di Dio sono del tutto svaniti. Ho capito che Dio c'è ed è amore!".

Alberto Burzio